

Da ragazzino avevo già le mie radicate convinzioni sul mestiere che avrei voluto fare da adulto. Ero passato nell'ordine da calciatore ad avvocato, a giornalista e per finire a insegnante. Poi per ragioni diverse feci altri mestieri e approdai all'insegnamento non più giovanissimo (avevo 29 anni). Ebbi comunque la fortuna di leggere, per mia scelta formativa, dei libri veramente illuminanti tra i quali "Lettera ad una professoressa" di Don Milani ed i suoi ragazzi. Questo libro mi colpì nel profondo e mi fece conoscere la storia di un prete che viveva il cristianesimo in modo radicalmente diverso dal modo nel quale lo vivevano i preti che conoscevo io. La sua critica radicale della scuola e della società mi affascinava, la sua scelta di abbracciare le cause degli ultimi mi emozionava e l'idea che la scuola potesse essere un posto dove gli alunni andavano volentieri e s'impegnassero a imparare qualcosa di utile e concreto mi infondeva entusiasmo.

Don Milani in vita fu criticato un po' da tutti: la chiesa ufficiale lo mandò in esilio a Barbiana; i cappellani militari lo portarono in tribunale per il suo rifiuto della guerra e dell'obbedienza all'esercito; la sinistra lo guardava con diffidenza (... un prete che parla di diritti sindacali ma non è comunista...); i padroni temevano l'influenza delle sue lezioni sulla dignità dei lavoratori e sul diritto a ribellarsi; la pedagogia ufficiale ne prendeva le distanze. Diceva uno dei ragazzi della scuola di Barbiana "La scuola è meglio della merda" intendendo con ciò il fatto che l'alternativa a Barbiana era lavorare nella stalla.

Le professoresse e i professori, generalmente parlando, si arrabbiarono e forse non gliel'hanno ancora perdonata visto l'accanimento che ancora oggi gli riservano alcuni professori come la Mastrocola con i suoi libri.

50 anni sono passati dalla morte di don Milani (26 giugno 1967) e mentre il Papa molto umilmente ha saputo andare in visita a Barbiana e riconoscere l'infondatezza degli attacchi che la Chiesa gli riservò, altri continuano a denigrarlo.

Sì uno come Don Milani ci vorrebbe ancora oggi. Qualcuno continua a sostenere impropriamente che oggi i ragazzi non sanno scrivere perché la scuola è diventata quella che voleva Don Milani, oppure perché è il risultato delle idee di Gianni Rodari e Mario Lodi. Don Milani voleva, e avrebbe voluto ancora oggi, una scuola profondamente diversa dove i ragazzi imparassero a scrivere scrivendo. Ma scrivendo su argomenti che abbiano un senso e siano utili a chi scrive. Intendendo per utilità quello che il gruppo si dà come prioritario. La grammatica non è qualcosa che si studia a memoria ripetendo esercizi, ma qualcosa che si pratica perché scrivere in modo corretto è fondamentale. L'italiano si impara scrivendo e legando la scrittura non all'esercizio astratto e lontano dalla vita, ma all'esperienza quotidiana.

Don Milani ha lasciato con la sua opera un grande insegnamento. Il rifiuto della scuola ufficiale non era il rifiuto dell'imparare, non era il rifiuto della fatica, ma il rifiuto di una scuola che era come un ospedale che respingeva i malati per curare i sani.

La scuola è fatica, ma non può essere una scuola noiosa, ripetitiva, astratta, deve essere attiva e legata alla vita vera degli alunni. Anche oggi l'alternativa non è tra una scuola "buonista" o una scuola "severa". L'alternativa è tra una scuola che coinvolge e tiene conto dell'umanità che la popola e una scuola che a priori stabilisce quello che è buono o meno per i ragazzi.

Tornando alla mia storia personale, io oggi ho la fortuna di poter fare il maestro ed ho sempre come compagni di viaggio gli insegnamenti di Don Milani e di Mario Lodi senza che questi siano diventati dei dogmi. Qualunque sia il metodo che noi insegnanti utilizziamo, lo riempiamo con la nostra personalità e tenendo conto del contesto. Purtroppo da più parti il pensiero di don Milani è stato, e continua ad esserlo, banalizzato e non compreso, mettendo in evidenza unicamente l'aspetto dell'abolizione dei voti e degli aspetti burocratici, dimenticando che Don Milani con i suoi ragazzi passava giorni interi ad esaminare i testi scritti per eliminare incongruenze, trovare la forma migliore per esprimere i concetti: era un vero e proprio bagno di scrittura. Amava i ragazzi, ma non indulgeva al permissivismo. Io penso che ancora oggi il pensiero di Don Milani sia indigesto tanto ai propugnatori di una scuola "severa" e "selettiva" quanto a coloro che colgono solo gli aspetti esteriori e formali dei cambiamenti. Solo se si è andati a fondo del suo pensiero si può utilizzarlo in modo costruttivo nell'attività didattica. Ecco perché la Formazione è fondamentale per rinnovare la scuola.

Il primo passo è quello di cercare un fine, un perché si frequenta la scuola, sia per l'insegnante quanto per l'allievo.

In "Lettera ad una professoressa" così si esprimevano i ragazzi di Don Milani: "Cercasi un fine. Bisogna che sia onesto. Grande. Io lo conosco. Il priore me l'ha insegnato da quando avevo 11 anni e ne ringrazio Dio. Ho risparmiato tanto tempo. Ho saputo minuto per minuto perché studiavo. Il fine ultimo è dedicarsi al prossimo. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte."

E ancora: "Il sapere serve solo per darlo".

A 50 anni dalla morte di Don Milani abbiamo ancora bisogno delle sue "provocazioni".

Roberto Iovattini, maestro elementare